



# letture

**Superstudio La vita segreta del Monumento Continuo**  
Conversazioni con Gabriele Mastrigli  
Qodlibet, Macerata, 2015  
ISBN 978-88-7462-751-6

**Superstudio Opere 1966-1978**  
Gabriele Mastrigli, a cura di,  
Qodlibet, Macerata 2016  
ISBN 978-88-7462-813-1

I due scritti costituiscono il condensato di una paziente indagine archivistica iniziata da Gabriele Mastrigli nel 2009 e coronata a distanza di sette anni nell'ampia esposizione tenutasi presso il museo MAXXI di Roma battezzata *Superstudio 50*. Per via assiologica l'ordine temporale di pubblicazione deve essere rovesciato: otterremo così un primo volume – già noto come il *meridiano bianco* – che si offre, con una foliazione di quasi ottocento pagine, come restauro ed approntamento di un catalogo ragionato delle formulazioni teoriche e delle azioni del gruppo a cui si accompagna – al pari di un secondo tempo o di un compendio di annotazioni al margine – un più agile libro di tenore memoriale, dove i protagonisti della compagine fiorentina hanno modo di riconsiderare quella specifica stagione della loro esperienza sollecitati e guidati dalle puntuali argomentazioni-interrogazioni del curatore. *Superstudio Opere 1966-1978* si apre con "Oggetti come specchi. L'utopia critica del Superstudio", un lungo saggio di Mastrigli che assolve la funzione di introduzione alle molteplici produzioni del gruppo e messa in rilievo dei passaggi evolutivi più determinanti; una lettura che evidenzia il legame sempre più profondo tra progressiva decostruzione ed evasione («distruzione/liberazione») dall'universo categoriale e valoriale imperante e messa a punto di *frammenti di progetti* - «oggetti mentali» - costruiti e veicolati attraverso plurimi codici linguistici – la scrittura, la fotografia, il montaggio, il disegno analitico, il prototipo, l'installazione, lo storyboard, il film. Ad esso segue un contributo redatto per l'occasione da Cristiano Toraldo di Francia che testimonia il *milieu* culturale e sociale dentro il quale origina ed acquista profilo riconoscibile l'avventura dei giovani progettisti, con una vivida descrizione dell'intreccio tra i destini personali e quelli connessi alla Facoltà di Architettura del capoluogo toscano con la presenza dei «tre Leonardo»: Benevolo, Ricci, Savioli. Ad epilogo due testi di Adolfo Natalini e Gian Piero Frassinelli - apparsi rispettivamente su «Spazioarte» (1977) e nella monografia curata da Peter Lang e William Menking *Superstudio. Life without Objects* (2003) - qui riproposti perché, seppur orientati secondo prospettive e modalità discorsive diverse, ambedue concepiuti per poter fare generali rievocazioni delle ricerche svolte e bilancio dei risultati ottenuti. Tra i suddetti estremi si squadermano sei capitoli ordinati in successione cronologica e tramite una silloge di temi attorno ai quali prende sesto l'*oeuvre*. Una compilazione intenzionata a voler salvaguardare e restituire quel lavoro svolto per raccolte, elenchi ed inventari che dall'inaugurale *Un viaggio nelle regioni della ragione* contraddistingue la prassi di Superstu-

dio. Ed assai vasto il repertorio selezionato che non si arresta al ripulito delle immagini divenute icone della temperie radicale (avverandone l'implicita potenza seduttivo-comunicativa), ma tenta una sistemazione di tenore definitivo radunando anche episodi ed interventi meno presenti nei *repêchages* d'obbligo e tra i quali ricordiamo *Distruzione, metamorfosi e ricostruzione degli oggetti* in "IN. Argomenti e immagini di design" n. 2-3, (marzo-giugno 1971), *S-Space* manifesto per una *Scuola Separata per l'Architettura Concettuale Espansa* (1971), *La casa, l'ufficio, la scuola: Sistema Parete Castelli* (1972-1974), *Superstudio à la mode*, in "IN. Argomenti e immagini di design" n. 8, (novembre-dicembre 1972), *Architettura planetaria*, in "Casabella" n. 364 (aprile 1972). Una sezione di Apparati articolata quanto precisa chiude il sommario e ci consegna un libro destinato a divenire l'indispensabile cassetta degli attrezzi per futuri studi ed approfondimenti.

*Superstudio. La vita segreta del Monumento Continuo* è composto da un testo introduttivo, tre conversazioni o «esercizi di ricapitolazione» datati tra il marzo e l'aprile 2014, ed una postilla. Il libricino è la traduzione in veste popolare di un libro a tiratura limitata di grande formato impaginato da Emilio Antinori presentato come integrazione all'installazione *La moglie di Lot* alla XIV Mostra Internazionale di Architettura (dove fu allestita la "macchina" realizzata da Modelab nel 2014 per la galleria d'arte Pinksummer, essendo perduta la versione originale esposta nel 1978 alla 38° Biennale d'Arte di Venezia). Al termine del suo intervento Natalini denuncia una certa "facilità" della rammemorazione orale-aneddotica rispetto ad un più duro, ma inaggrabile, confronto sul documento o sulla traccia. Credo tuttavia che una tale deriva sia scongiurata se affianchiamo – al pari della strategia critico-editoriale – i due volumi in questione: allora diviene del tutto consequenziale porre in mutua relazione i poli opposti e complementari della volontà d'arte e della vicenda biografica, dell'intreccio concettuale e dell'episodio accidentale, del piano-programma e del fatto fortuito.

Ci sono due giovani in un forte controllo: sono scalzi e stanno, di spalle, allontanandosi dall'osservatore; si tengono per mano o meglio sembra che lui passi qualcosa a lei (un *oggetto d'affezione*?); attorno poche persone, alcune sedute a terra altre in fitto dialogo, ed il tutto accade in un deserto il cui suolo arido è parlato da una illimitata maglia regolare – si riconoscono sulla sinistra scoscesi fianchi di monte e l'orizzonte è un polveroso abbaglio che mangia le cose. *Ich habe wirklich nichts mit der Kunst zu tun, und das ist die einzige Möglichkeit, um für die Kunst etwas leisten zu können*, cioè «non ho nulla a che fare con l'arte, e questa è l'unica possibilità per poter fare qualcosa per l'arte»; la confessione di Joseph Beuys potrebbe commentare *Gli Atti Fondamentali. Vita (Supersuperficie), Viaggio da A a B* (1971): anche in questo caso ciò che risulta minata è l'istituzione autonoma dell'arte e ciò che viene annunciato è il suo irreversibile oltrepassamento sino alla perfetta sovrapposizione di progetto e bios («l'unica architettura sarà la nostra vita...»).

Fabrizio Arrigoni



**Maria Giuseppina Grasso Cannizzo**  
*Loose Ends*  
 Lars Müller Publishers, 2014  
 ISBN 978-3-03778-451-8

Se per dirla con Ludwig Wittgenstein, “Su ciò, di cui non si può parlare, è bene tacere”, la domanda che Maria Giuseppina Grasso Cannizzo pare porsi in questo libro potrebbe essere la seguente: servono ancora le parole di fronte al già tutto detto dell’architettura?

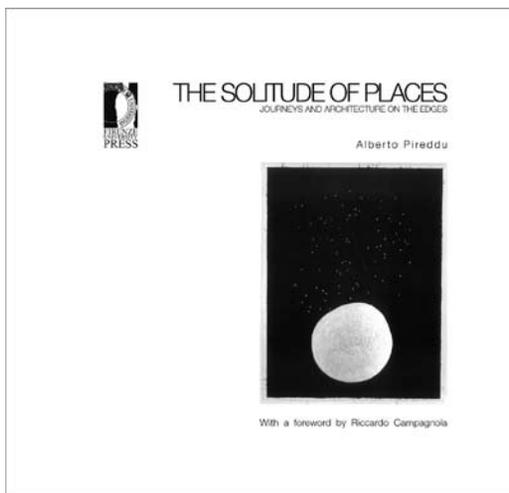
La risposta dell’Autore è chiara ed eloquente: cinquecento (?) fogli racchiusi in un raffinato cofanetto contenente le sue “loose ends” e una sola pagina scritta, se si escludono i contributi critici di alcuni autori tra i quali Raoul Buntschoten, Pippo Ciorra, Marco de Michelis, Rainer Köberl e Sara Marini (curatrice del volume) e le rispettive traduzioni in inglese.

Un’unica pagina in cui la Grasso Cannizzo riassume il senso del proprio lavoro come architetto e descrive, con estrema sintesi, un processo compositivo in cui “misure, norme, appunti, desideri, richieste...” scivolano su fogli bianchi o già usati, si ordinano (temporaneamente) in cartelle e paiono definire limiti e obiettivi che è sempre possibile ri-discutere, anche quando “prende forma il progetto”. Sì, perché “fatti imprevisti” possono ancora richiedere “modifiche” e “verifiche” fino al momento della “verifica finale”: solo allora ai frammenti di carta è dato di ricomporsi in “nuovi fogli bianchi da utilizzare per dare forma ad un nuovo possibile progetto”.

Seguono le immagini – le bellissime fotografie di Hélène Binet, Armin Linke e Giulia Bruno, i disegni, gli schemi e gli schizzi – di ventidue progetti, sui quali non è possibile aggiungere nulla al ricercato ‘silenzio’ della Grasso Cannizzo, lasciando che il lettore segua le indicazioni contenute nell’ultimo “foglio sparso” e si addentri in un percorso tanto affascinante quanto indefinito, cercando di penetrare il nucleo più privato del mondo poetico di un Autore che, rompendo ogni schema, pare invitarlo a oltrepassarne la soglia.

È, però, inevitabile un rimando al romanzo capolavoro di James Joyce, *l’Ulisse*, nel quale diciotto episodi raccontano, in modo solo apparentemente casuale, la storia di una unica giornata di un gruppo di abitanti di Dublino e il protagonista costruisce, attraverso il viaggio, la propria identità, arricchendosi delle diversità con cui entra in contatto. Lo *stream of consciousness* (quel flusso di coscienza che abolisce i canoni della scrittura tradizionale) possiede, però, in questo caso, i *lineamenti* di un nuovo mondo solido e splendidamente costruito.

Alberto Pireddu



**Alberto Pireddu**  
*The solitude of places*  
*Journeys and architecture on the edges*  
 Firenze University Press, Firenze, 2016  
 ISBN 978-88-6655-912-2

Vi sono luoghi del Mediterraneo in cui sembra di essere più vicini alle origini. E ti pare di entrare “in un’altra dimensione del tempo, nella quale i secoli sono moneta spicciola”. La citazione da Jünger ritorna nelle belle parole dell’introduzione che Campagnola dedica a questa ultima ricerca di Pireddu, che per i tipi di FUP già ci ha abituato a una lettura profonda e critica dell’architettura e dei suoi luoghi (*In Abstracto*, già recensito tra queste colonne qualche tempo fa).

Ecco la Sardegna con l’occhio di chi componendo ri-compone. Ai progetti, che sono il cuore del libro, si arriva per gradi, presi per mano da letterati e fotografi che, come in *bassorilievi di un tempo indefinito*, in bianco e nero han fissato forme certe, l’immutabile che persiste in fondo alla storia, ma anche i contrasti, un difficile rapporto con la vertigine moderna, come a Carbonia dove, con Carlo Levi, *il tempo si conta a ore e non a millenni*. Tra tutti August Sander con Ludwig Mathar, poi Giuseppe Pagano che guarda da architetto le ombre dense e le forme che son tipo e sequenza oltre i motivi, e ancora Henry Cartier Bresson che col ri-conoscere ci fa conoscere, nella leggerezza dell’istante colto al volo.

A Bosa trovan radici tre dei quattro progetti presentati. Due torri, ricompongono il fronte di case sull’ultima costa sotto al Castello. Tocca vederle dall’altra parte del fiume arrampicate nella città vecchia a far da basamento alla muraglia; la pianta è antica, la sezione una sorpresa, e scale a corrersi dietro a cercare il coronamento, la luce, il colore. Il terzo progetto rigenera alcune delle Conce poste lungo il Temo, redimendole da quella inesorabile melanconia che chi ha amato Bosa conosce. Il progetto riporta a nuova vita il tipo, senza farne dimenticare la misura, il segno ripetuto, la condizione di rovina, i piccoli scostamenti dalla regola. L’ultimo progetto si deposita segno moderno nella cosmogonia di segni antichi dell’area sacra di Santa Sabina. Qui prende corpo un frammento per l’abitare temporaneo di pellegrini che sarebbe piaciuto a Donald Judd.

Infine, circa la collana FUP, il recensore è obbligato a parlar bene del formato, della carta, dell’impaginato, degli spazi bianchi e della stampa dei neri che paion tirati nei tre cliché d’antan, qualità rare in epoca di libri facili e scritti male.

Francesco Collotti



**Michelangelo Sabatino**  
*L’orgoglio della modestia*  
 Franco Angeli s.r.l. Milano, 2013  
 ISBN 9788820444730

Etnografia, antropologia, cinema, letteratura e cultura materiale in un corale racconto sull’evoluzione dell’architettura vernacolare italiana e sulle sue incursioni nell’architettura moderna. Michelangelo Sabatino affonda così profondamente le radici della consapevolezza del valore dell’architettura vernacolare nel substrato più vivo della cultura italiana, che alla fine del libro ne abbiamo colto la costante presenza nell’evoluzione dell’architettura moderna in Italia. Mostre, pubblicazioni, circoli letterari, isole o realtà montane che divergono luoghi cardine per l’espressione di valori peculiari ma, allo stesso tempo, fortemente cercati da intellettuali, artisti e architetti. Ogni specificità ha un valore nel più generale disegno della ricerca della modernità nella tradizione e “*l’architettura senza architetti*” ci dimostra Sabatino, non è in Italia un “prodotto” omogeneo ma molto diversificato tra le varieghe regioni della penisola. Molteplici identità e tradizioni abitative, considerate come parte del tutto, guidarono l’Italia nel controverso cammino verso la modernità.

Anche il delicato rapporto tra fascismo e architettura viene analizzato al di là dei soliti luoghi comuni: l’autore evidenzia che non ci fu solo il classicismo ampolloso del regime come espressione dell’architettura di quegli anni ma mostra come l’adesione alle fonti vernacolari divenne una forma di resistenza da parte di alcuni architetti che pur lavorarono nel ventennio. In questo libro, culturalmente raffinatissimo, Sabatino racconta l’Italia fuori dall’Italia, in un continuo discorso allo specchio con gli Stati Uniti, attraverso l’esperienza di architetti, critici e intellettuali come Rudofsky, Venturi o Soleri, che furono attenti ad altre realtà e con la loro opera crearono ponti tra luoghi e tradizioni anche molto lontane. “L’orgoglio della modestia” fu l’espressione di quella parte della cultura italiana che non voleva dimenticare la tradizione ma rifiutava il pittoresco e la nostalgia e credeva che la cultura popolare potesse essere “materiale da costruzione” per la modernità. Fin dal Rinascimento infatti, rileva Sabatino, il mondo agricolo iniziò a dialogare con quello urbano e questo cambiò per sempre l’essenza dell’architettura in Italia.

Serena Acciai



**Martina Landsberger**  
*La lezione di Auguste Choisy.*  
*Architettura moderna e razionalismo strutturale.*  
Franco Angeli, Milano, 2015  
ISBN 978-88-917-1074-1

Ciò che accade a chi si accinge a sfogliare per la prima volta l'*Histoire de l'architecture* (1899) di Auguste Choisy è di trovarsi di fronte ad uno straordinario compendio dell'architettura greca, romana e gotica, organizzato con metodo e rigore, alla stregua di una sorta di dissezione anatomica delle architetture. In realtà si tratta di ben più di un semplice sebbene articolato compendio, bensì della messa a sistema – in forma di un'attualissima storia dell'architettura – delle istanze tettoniche che, per secoli, sono state alla base del rapporto tra spazio e carattere architettonico e forma costruita. Lo sguardo di Choisy, ingegnere che scrive di architettura, potrebbe apparire oggi, ai più disinvolto appassionati della forma ad ogni costo, una sorta di anello morale e tendenzioso: in realtà svolge il prezioso ruolo di sottolineare in maniera logico-razionale proprio lo iato presente tra le figure di ingegnere e architetto, illustrando tecniche e geometrie delle architetture del passato utili alla lettura e alla comprensione delle architetture del presente.

Proprio a partire da questo piccolo gioiello (ai più sconosciuto e mai tradotto in italiano), il libro di Martina Landsberger non è solo il risultato della riuscita ambizione di riportare l'attenzione al rapporto forma-costruzione. Ciò che appare altrettanto interessante è una sorta di "scoperta": il riferimento a Choisy rilevato negli studi e nei progetti di Auguste Perret, Le Corbusier e Luis Kahn. È proprio di questi tre maestri che Martina Landsberger ripercorre con attenzione il pensiero e l'opera, proponendo al lettore una ricca serie di ridisegni di progetti nodali *à la manière* di Choisy, raffinati spaccati assonometrici rilevatori proprio del rapporto tra spazio e idea tettonica dell'edificio. Tutto ciò prepara il lettore al capitolo finale in cui, citando Pier Luigi Nervi, la domanda posta è: *Architettura: "scienza o arte del costruire"*. È proprio qui che viene portata la questione all'attualità dell'architettura, anche a partire progetti esemplari dell'architettura dei giorni nostri, di maestri contemporanei come Paulo Mendes da Rocha, Alvaro Siza Mies van der Rohe o Jürg Conzett, ricordandoci con intensa semplicità che la bellezza, in fondo, non è altro che una straordinaria forma di verità – nel caso di noi architetti – costruita e viva.

Carlo Gandolfi



**Oltre l'apocalisse. Arte, architettura, abbandono**  
Maria Grazia Ecchell, Alberto Pireddu, a cura di,  
con scritti di Franco Arminio, Riccardo Campagnola,  
Giovanni Chiaromonte, Maria Grazia Ecchell,  
Eleonora Cecconi, Alessandro Cossu, Caterina Lisini,  
Alberto Pireddu  
FUP Firenze University Press, Firenze, 2016  
ISBN 978-88-6655-919-1

Credo lecito supporre che il volume abbia avuto una doppia origine; una prima motivazione consegnata alla seduzione esercitata dalle metamorfosi, dalle impronte che il succedersi delle stagioni produce sulle opere, ovvero la consapevolezza della mondana ed inenunciabile finitezza del fenomeno architettonico – con René de Chateaubriand: *un secret attrait* del pensiero di architettura per le tracce che ogni costruito lascia nel suo progressivo dissolversi, dissiparsi, riconsegnarsi al naturale indistinto. Una seconda generata dalla singola occasione, dall'accadere di un giusto tempo: nel caso di specie la ricognizione compiuta nel dicembre 2009 dalla curatrice tra le vie ed i "quarti" dell'Aquila, pochi mesi dopo il terremoto. La combinazione, dunque, di una specifica inclinazione della cultura del progetto con la cronaca, con l'accidente mutevole, *L'Aquila the Day after Tomorrow*. E come assecondando questo duplice registro concettuale, il libro si svolge presentando in apertura una silloge di scritture critiche – saggi, resoconti, diari – e si chiude con un repertorio di scritture compositive dedicate al capoluogo abruzzese – quest'ultime redatte dagli allievi della Scuola di Architettura dell'Università degli Studi di Firenze. Otto i capitoli che articolano il sommario: un assemblaggio complesso che riunisce – in una continuità che vale come indice della riuscita dell'esperimento – autori e contributi non tutti riconducibili nei limiti della disciplina stretto senso; in tal modo le fotografie di Giovanni Chiaromonte dei paesi della pianura padana emiliana trafitti dal sisma del maggio 2012 dialogano con le cartoline di Messina del 1909, la rifondazione di Giorgio Grassi di Teora nell'Irpinia con il mantello di cemento-ceneri di Alberto Burri a Gibellina; ed ancora una *Vergine annunciata* del siciliano Antonello con gli *ensembles* di spolio di Francesco Venezia, il monte propiziatorio di Mimmo Paladino alle Case di Santo Stefano con le pietre del cimitero di Muda Maé a Longarone. Stazioni ed *exempla* per descrivere, studiare, giudicare quell'Italia fragile e vulnerata ormai sospesa tra «suggerzioni poetiche e derivate truffaldine» che con sguardo commosso viene narrata da Franco Arminio. A conclusione la sezione battezzata *Architetture*, l'album delle proposte progettuali i cui tre ordini funzionali valgono come riappropriazione di un civile abitare – la casa, il locale della musica, lo spazio culturale – e come generale *sustanza di cose sperate*. Nella loro variegata facies esse spartiscono una solitudine del segno di ascendenza dechirichiana che separa e distanzia l'innesto recente dal suo più immediato intorno nello stesso momento in cui esso, intriso di storicità, vuol essere strumento del più profondo ricordo e della più tenace appartenenza al luogo.

Fabrizio Arrigoni

PROGETTO DI UN'ARCHITETTURA ISTORICA  
ENTWURFF EINER HISTORISCHEN ARCHITECTUR  
JOHANN BERNHARD FISCHER VON ERLACH

traduzione e cura di Gundula Rakowitz



edizione di Paolo Portoghesi  
postfazione di Luciano Semerari

**Progetto di un'architettura storica / Entwurf einer Historischen Architectur.**  
Johann Bernhard Fischer von Erlach.  
Traduzione e cura di Gundula Rakowitz  
Firenze University Press, Firenze, 2016  
ISBN 9788866558088

Quattro libri, più un libro 'aggiunto', compongono l'opera che Johann Bernhard Fischer von Erlach, imperiale architetto e *sur-intendant dell'architettura* della corte asburgica di Carlo V e del suo successore Carlo VI, scrive in un arco temporale di 16 anni, e pubblica a Vienna nel 1721, come *innocente passatempo* in un periodo nel quale, a causa di frequenti eventi bellici, l'*architettura militare* era diventata dominante rispetto all'*architettura civile*.

Il primo libro tratta i modi costruttivi sepolti dal tempo degli antichi Ebrei, Egizi, Siriani, Persiani e Greci, il secondo alcuni antichi modi costruttivi romani sconosciuti, il terzo alcuni modi costruttivi stranieri europei ed extra-europei, degli Arabi e dei Turchi, e anche nuovi edifici persiani, siamesi, cinesi e giapponesi, il quarto alcuni edifici d'invenzione dell'autore e da lui disegnati. Il quinto libro presenta diversi vasi antichi, egizi, greci, romani, moderni e alcuni inventati dall'autore.

Questa raccolta di architetture pensate, disegnate e descritte, come sottolineato da Gundula Rakowitz nel saggio introduttivo a questa prima traduzione italiana da lei curata, trasmette un rapporto «con il passato, e in generale con la temporalità cristallizzata della storia, dinamico, immaginativo e produttivo». L'*Entwurf* è essa stessa una traduzione, di racconti, di descrizioni, in figure, immagini, raccolta che non ha come obiettivo la completezza di un trattato architettonico, ma la messa in risalto di principi universali.

L'obiettivo dell'opera non è la restituzione storicamente corretta delle architetture antiche, ma una loro rielaborazione e reinvenzione in quanto in esse è possibile individuare un'antologia di temi, forme e motivi compositivo-progettuali, anche grazie ad una stretta relazione immagini e testo, tra *'parola disegnata'* e *'parola scritta' (e pensata)*, che si ritrova in tutta l'opera. In particolare alle didascalie e alla descrizione delle tavole è stato affidato il compito di *sottrarre aura al meraviglioso* scomponendolo nell'insieme di forze, tecniche e umane che lo hanno prodotto.

L'opera nel suo complesso è un invito, ad indirizzare lo sguardo oltre i limiti del consueto, oltre quell'Europa centrale che occupa solo uno spazio marginale nella mappa rappresentata nella tavola II del primo libro, verso il paesaggio al di là del giardino dove l'asse prospettico che domina lo spazio dell'immagine a chiusura dell'opera conduce.

Lorenza Gasparella



**Gundula Rakowitz**  
*Tradizione Traduzione Tradimento*  
 in Johann Bernhard Fischer von Erlach  
 Firenze University Press, Firenze, 2016  
 ISBN 9788866558101

È la figura di un ricercatore dell'extra-ordinario, dotato di una straordinaria capacità inventiva sia nelle costruzioni teoriche che pratiche, quella che emerge da questo volume, complementare alla traduzione dell'*Entwurf einer Historischen Architektur*, nel quale l'autrice restituisce il fascino e l'attualità della riflessione di Johann Bernhard Fischer von Erlach sul tempo e la storia. L'*Entwurf* è la sintesi di riflessioni ed esperienze maturate in viaggi, incontri, incarichi; vi si può riconoscere l'approccio dell'Accademia di San Luca nel proporre dei modelli come base di variazioni, l'influenza del metodo compositivo di Bernini e Borromini, le riflessioni scaturite per concorsi di progetto.

Il Tempio di Salomone dell'*Entwurf*, viene analizzato in quanto «categoria originaria per la composizione poetica di una nuova architettura: una composizione complessa che rappresenta e compendia il rapporto tra l'uno e i molti, tra parti e unità», dove «nel tema della ripetizione si nota anche il tema della variazione». I modi costruttivi antichi sono giacimenti di materiali-forme che comprendono un potenziale di invenzione e immaginazione, modelli che consentono un'operazione mentale «in grado di attivare una serie quasi infinita di variazioni» su un tema compositivo slegato dalle categorie di luogo e tempo. Ciò che emerge da questa dettagliata lettura critica dell'opera di Fischer è, inoltre, la funzione del metodo del montaggio di parti autonome per affrontare il «tema a-temporale della pluriscalarità e transcalarità simultanea». E la stretta connessione del tema del montaggio con il tema del capriccio che è principio compositivo, dove il carattere fantastico, stravagante, singolare, e inventivo è finalizzato al turbamento di un ordine che non viene rimosso, ma «potenziato come principio di ordine diverso».

L'esempio della serie di variazioni sul tema della Lusthaus contenuto nel quaderno di schizzi e appunti di Fischer, noto come *Codex Montenuovo*, rafforza la descrizione di un atteggiamento compositivo che essendo «pura volontà artistica di comporre, come in un gioco e del gioco rispettando l'estrema serietà delle regole, nuove possibili combinazioni», genera una forma architettonica autonoma rispetto ad una funzione specifica o al numero degli elementi che la compongono oltre che al tempo e al luogo. Emerge, così, un atteggiamento compositivo anch'esso senza tempo che, non distinguendo tra linguaggio della tradizione e dell'invenzione riesce a far emergere l'inesauribile potenza degli archetipi.

Lorenza Gasparella

Nota: L'edizione del 2015 del presente volume non è stata autorizzata dall'autrice.



**Patrizio M. Martinelli**  
*Costruzione di interni domestici in presenza della dimensione minima dell'alloggio con la tecnologia del legno*  
 Università Iuav di Venezia, Venezia, 2012,  
 ISBN 978 88 87697 79 7

L'agile volume di Patrizio Martinelli tratta le questioni relative al tema dell'abitazione minima, analizzando, a partire dagli anni Trenta, le ragioni e le forme dell'abitare: l'esperienza del CIAM sull'*Existenzminimum*; la ricerca sull'abitare degli architetti italiani fra le due guerre, in particolare le esperienze che hanno affrontato il tema della casa con dimensioni modeste e come dare loro dignità abitativa, signorilità e ricchezza degli spazi.

I precedenti da cui si è mossa la prima parte della ricerca sono stati gli studi di carattere figurativo-tipologico-morfologico sulla architettura e la struttura urbana delle città, compiuti allo IUAV da G. Samonà, S. Muratori, E. Trincanato prima, e sviluppati in ricerche teorico-progettuali da C. Aymonino, G. Polesello, A. Rossi, L. Semerani poi. Essi rappresentano la base di partenza scientifica e gli assunti teorici di riferimento.

Ma l'approccio non si è fermato alla mera speculazione teorica, anzi ha trovato verifiche e sperimentazioni in una serie di proposte progettuali, approfondendo, in alcuni casi fino alla scala esecutiva, le modalità di costruzione della qualità degli spazi e integrando architettura e re-invenzione delle attrezzature fisse della casa.

Studiare gli interni domestici minimi non ha significato, come dimostra bene il volume di Martinelli, solo chiudersi nel lavoro dettagliato e raffinato alla scala dell'*interior design*, ma ha spinto anche a verificare le potenzialità del legno come materiale costruttivo con prestazioni ottimali nella sperimentazione e nell'innovazione edilizia.

Venezia e la laguna hanno rappresentato lo sfondo naturale di riferimento per verificare in sede progettuale alcune prove di contestualizzazione e di ambientamento urbano attraverso sistemi di aggregazione standardizzata dei tipi edilizi: dalle *Maison Domino* di memoria lecorbusieriana ai tipi-funzione come gli *Ateliers* strutturati a *Villa* o gli *Studio*.

Il percorso strutturato sui due momenti, quello teorico, di apprendimento di conoscenze, e quello di elaborazione progettuale, si è rivelato fecondo per come le acquisizioni e i risultati ottenuti in ambito speculativo hanno poi trovato espressione concreta in un progetto reale.

Armando Dal Fabbro



**Marco Romano**  
*La piazza europea*  
 Marsilio Editori, Venezia, 2015  
 ISBN 978-88-317-1806-6

Mai come negli ultimi anni le piazze sembrano essere uscite dalla consuetudine del progetto urbano per trasferirsi in un ambito "esoterico", all'interno del quale costituiscono un miracolo destinato a non ripetersi. Questa sensazione di impotenza si è ulteriormente accentuata per via di tutte quelle esperienze segnate da problemi resi endemici dalla carenza di infrastrutture e dalla scollatura tra progetto, tessuto e territorio.

A minare il rapporto dialettico tra gli aspetti tettonici di un tema collettivo come la piazza, e le sue logiche urbane hanno concorso in maniera determinante due istanze, apparentemente lontane: la ricerca astrattamente estetizzante dell'oggetto d'architettura e l'estromissione della socialità dagli spazi della *civitas*.

Ne "la piazza europea" Marco Romano ci accompagna in un viaggio articolato e suggestivo attraverso secoli di piazze del Vecchio Continente, illuminandone vita civile e significati. Tale itinerario lungi dall'essere un mero repertorio di luoghi e di forme è, come altre opere dell'autore, in primo luogo un processo introspettivo, necessario a far luce sulle implicazioni estetiche del progetto.

Non a caso ci si trova spesso a domandarsi in che misura la piazza moderna debba essere debitrice verso l'ordine del simbolico o se sia preferibile orientare l'intenzione estetica affinché questa ce ne restituisca i valori semantici.

Ripercorrere la storia delle piazze europee può aiutarci in questo senso a ricostruire i processi che ne hanno determinato il senso secolare e gli attributi iconici, anche laddove le loro condizioni d'uso si andavano modificando.

La verità che infatti ci consegna il libro è che la piazza costituisce da sempre l'ambito preferenziale nel quale ogni società ha modo di mirare, tradotti in materia, la natura e l'aspetto delle proprie ambizioni, considerate all'interno del corso del tempo. Quella europea ha in gran parte smarrito il proprio senso civico e le meraviglie della tecnologia si sono spesso rivelate, in ambito urbano, tanto seducenti quanto incapaci di incidere sulla realtà.

Oggi più che mai la città europea necessita di una nuova urbanità, ed è indispensabile indagare, accanto agli esempi contemporanei, le logiche che hanno strutturato le sue forme storiche, perché da queste potrebbero provenire quelle soluzioni alla crisi dello spazio pubblico che ampi settori della società oramai ci richiedono.

Marco Falsetti